

GIOVANNI LUCA VALEA

UNA VECCHIA VALIGIA



Giovanni Luca Valea

Una vecchia valigia



Copyright © MMXXIII
«NeP edizioni Srl». di Roma (RM)
www.nepedizioni.com
info@nepedizioni.com
Via dei Monti Tiburtini 590
00157 Roma (RM)
P. iva 13248681002
Codice fiscale 13248681002
Numero REA 1432587
ISBN 978-88-5500-319-3

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.
Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: novembre 2023

Ogni riferimento a persone, cose, avvenimento
fatti di cronaca è assolutamente casuale.

Indice

Capitolo 1	7
Capitolo 2	13
Capitolo 3	23
Capitolo 4	31
Capitolo 5	41
Capitolo 6	49
Capitolo 7	57
Capitolo 8	65
Capitolo 9	73
Capitolo 10	81
Capitolo 11	89
Capitolo 12	99
Capitolo 13	107
Capitolo 14	115
Capitolo 15	123

Capitolo 1

Vedersi recapitare una valigia non era certamente nei desideri del signor Domenico Ferraro. Sì, la mattina era ben più che tiepida e ce n'era di che amare la vita e, purtuttavia, per quanto il sole sfolgorasse sulla città e la piazza si riempisse a poco a poco di giovani donne così piacevoli alla vista, il signor Domenico Ferraro, di valigie, non ne voleva; né, del resto, sapeva che farsene. Certo, avrebbe ben potuto rifiutarla, restituire senza noie al mittente armi e bagagli, ma gli era parsa una di quelle idee cattive e al postino, uomo gentile, aveva quindi detto «Grazie, e buon lavoro».

«Signor Ferraro!», aveva risposto l'altro, porgendogli la lettera che accompagnava la valigia. Va da sé che non c'era stato niente da aggiungere. Quello gli toccava in sorte, quello prendeva.

Nella piccola città di Levante, il signor Ferraro aveva insegnato per una trentina d'anni. Poi, per certe faccende d'eredità, gli era capitata una piccola fortuna per le mani. Niente, s'intende, che potesse farlo ricco, ma tanto era stato sufficiente per lasciare la cattedra di Lettere dell'Istituto Superiore "Galileo Galilei"; la pensione arrivava, e poteva contare su quella benedizione piovuta dal cielo. Di vite più amare, si diceva Ferraro, ce ne saranno senz'altro. Che provasse a in-

gannare se stesso o ne fosse davvero convinto è, per il momento, affar suo.

Di mezza età all' anagrafe, ma vecchio d' aspetto e per costumi, Ferraro si era ritrovato, da poco, vedovo. Perché Gisella fosse morta rimaneva, in cuor suo, un mistero e, insieme, un fatto lecito e ammissibile; in una parola: giusto. Non si era stupito, all' indomani delle esequie, che la moglie lo avesse, per così dire, abbandonato; e gli era parso normale di dover rimanere solo, alle prese con i suoi libri e le scommesse sui cavalli, senza nessuno che gravasse su quelle passioni, quelle inclinazioni. Soltanto aveva perso, un po' alla volta, i capelli: il fatto, chissà perché, lo angustiava. Al capezzale della moglie si era ritrovato quasi calvo, senz' altro stempiato, e Gisella, che gli cercava la mano sospirando «Amore mio, amore mio!», aveva tentato invano di toglierli il cappello. La povera donna era infine morta in solitaria, ché Ferraro era appena rientrato nella stanza, ben coperto, quella volta, da una semplice coppola scura.

«Non avere paura», era solito rispondere alla moglie negli ultimi giorni di vita, ma la donna da quell' orecchio quasi non sentiva. Del resto, è pur vero che Gisella abitava la terribile condizione di chi sa di dover morire.

«Ti lascio senza un figlio, senza un figlio! E proprio ora che potevamo goderci un po' di tempo assieme, senza affanni!».

Così gli ripeteva Gisella. Ferraro si aggiustava la coppola, dava un'altra boccata al sigaro e le diceva che non era importante, che non doveva preoccuparsi degli anni a venire, ché li avrebbero trascorsi insieme, secondo il volere di Nostro Signore. Gisella, allora, sorrideva, e forse si convinceva pure un poco che, sì, avrebbe vissuto. Erano momenti di sollievo, e la donna li adoperava per lenire la dolorosa sofferenza del corpo.

«Volevo darti un figlio, un figlio!».

Ma a Ferraro, del figlio, non era mai importato: di crocci e di croci, Ferraro non ne voleva.

In una delle ultime notti, la moglie si ritrovò a parlare di amore e fedeltà. Ferraro la guardava con fastidioso senso di superiorità: che voleva saperne quella mezza contadina di temi tanto grandiosi? Lui, lui sì che poteva disporre: si era formato sui classici greci e conosceva a menadito Alceo, per non parlare di Saffo e dei grandi filosofi di quell'epoca d'oro.

«L'amore, Gisella?», le domandava. Qualche boccata di sigaro e la donna si addormentava, fatto che – riconoscerete – risparmiava al nostro fatica e – lasciate che ve lo confessi – persino un po' di disonore. Sull'amore, in verità, c'era ben poco da discutere: Ferraro si era speso al meglio delle sue possibilità, e pazienza se le sue possibilità erano state assai poche. A Gisella, questa graziosa villanella del nord, non era mai mancato niente. Ferraro si era comportato, in sua presenza, sempre con dignità. I suoceri lo

ammiravano, i fratelli di lei altrettanto. Fatto, questo, che non doveva apparire naturale né dato per scontato: Ferraro veniva da certe ostili terre del sud e si era caricato, nella sua valigia, speranze e pregiudizi. E, quando si era preso in moglie Gisella, ben più giovane di lui, qualche mugugno, va da sé, c'era stato.

«Ma proprio un vecchio doveva prendersi la Gisella?», si domandavano in paese.

«E di quelle terre, peraltro!», faceva eco il parroco.

Poi c'era stato l'incontro, e Ferraro si era fatto onore. In verità, prima di raggiungere la casa di Gisella, si era fermato a bere quel po' di liquore che potesse dargli coraggio, faccenda che avrebbe considerato, a distanza di anni, come il segno inequivocabile di un'ingenua e tarda giovinezza. Lì, alla Locanda Gualtieri, lo guardavano come un cane, e sì che era ben vestito e curato come si domanda a un uomo; non era – questo pare affiorare – né sufficiente né degno di riguardo. Ferraro, semplicemente, non doveva essere lì. Soltanto la donna del paese – potremmo finanche chiamarla prostituta o addirittura puttana se avessimo un qualche intento moralistico – gli aveva rivolto la parola.

«Un bell'uomo, sì, ma solitario e ricco solo di ambizione», aveva detto, e Ferraro, che l'aveva squadrata ben bene, aveva sentito come la tentazione di aprire il palmo della mano.

«Non ci pensi neppure», lo aveva ammonito la donna, che poteva ben essere una squaldrina ma sciocca

no, non lo era affatto. «Queste sono cose da zingara», lo aveva rimproverato.

Si ritrovarono in una stanzetta squallida, senza calore che non fosse il guadagno della spartizione di corpi e fiati.

«In quanto a Gisella», disse lei alla fine della corsa, «ricordati che è vergine, e non illuderti di avere figli».

Ferraro, che era un po' disorientato – e c'è, per carità, da capirlo –, si rivestì alla meglio e, prima che il sole calasse, si ritrovò a casa di Gisella.

«Si è fatto attendere», gli disse il padre, «ma siamo contadini e sappiamo aspettare quando vale la pena». Così, come a sancire un patto, gli aveva porto la mano.

Di lì a poco avrebbero celebrato le nozze: era quello, o almeno sembrava, il tempo della vita, delle prime e flebili speranze. Ricordi che presto sarebbero stati memoria vuota, da niente. A guardarla ora, dietro il sigaro e la coppola scura, parevano passati cent'anni. Notte dopo notte, la donna si mostrava temprata alle piaghe della morte.

Ferraro, a onor del vero, si era accorto che desiderava vederla spirare: l'aveva capito, il brav'uomo, dal fatto che consultasse con inquieta frequenza l'orologio al polso. Poi, finalmente, Gisella aveva cominciato a peggiorare.

«Come muore dolce», lo consolavano in paese, «non dà fastidio neanche mentre muore».

Ferraro guardava l'orologio, rifletteva un po'.

Una notte d'afa, si era tolto l'orologio dal polso e si era messo a fumare nello studio. Era uscito all'alba e

aveva camminato per ore, poi era rientrato stremato e nervoso e si era appiattito verso la stanza della moglie.

«Gisella, Gisella», aveva detto piano, «sono a casa». Ma Gisella, fredda e ordinata, era morta. Domenico Ferraro era rimasto lì, freddo pure lui – e sì che lui era vivo. «Questa, dunque, è la morte», aveva detto, e poi aveva recitato un “Pater Noster” per antica abitudine.

Fatti che furono gli onori funebri, Ferraro aveva dimenticato in fretta la moglie e, con lei, la morte. Gli pareva adesso di poter vivere per sempre: si destava al mattino presto, felice; felice si addormentava alla sera.

Era soprattutto nella tiepida mattina del diciotto aprile che a Ferraro, però, toccava di vivere. E tale sorte gli spettava per dovere, specie dopo che ebbe posato la valigia nel salotto di casa.

Era pesante e sapeva di cera appena consumata, al punto che Ferraro pensò che vi avrebbe trovato candele e incenso. Ebbe, nell’aprirla, lo stesso orrore di quando suo fratello gli portava le lucertole dal giardino già morte, tenendole per la coda. Vestiti logori, libri di seconda o terza mano, fotografie controfirmate in dialetto. Soltanto dopo avrebbe aperto la lettera. Sembrava proprio che venisse da un uomo assai caro al suo cuore, un amico antico. Sembrava che la spedisse, da un paese sperduto del sud dove lo aveva lasciato un tempo, Carmine De Luca.

Capitolo 2

Al signor Ferraro, com'è naturale, era venuta una fitta al cuore, e per l'amico e per la faccenda della valigia. Prima ancora di aprire la lettera, di leggere, insomma, quanto Carmine avesse da dirgli, aveva preso tra le mani una fotografia che affiorava dal bagaglio. L'aveva scattata un pittore, amico comune di entrambi gli uomini, che rispondeva al nome di Parziale. Di famiglia benestante, Parziale viveva di gessi colorati, più raramente di tempere, e molto, molto whisky. Ricordava di aver acquistato una delle sue opere più belle in cambio di un bicchiere di distillato scozzese. A ogni modo quelle fotografie, che Carmine aveva firmato, recavano traccia di una vita antica e meravigliosa. Carmine e Domenico Ferraro erano vicini: fumavano beati al tavolo di un'osteria. E, diamine, quanto erano belli! Carmine, soprattutto. Molto, molto più bello di lui. Se ne accorgeva soltanto adesso, e soltanto adesso capiva più a fondo le ragioni del cuore delle donne che avevano avvicinato nel tempo. L'amico era forte, prestante. Aveva le labbra carnose e tuttavia definite con splendida durezza, le spalle ben tornite, i capelli lunghi e in ordine. Con la divisa della polizia indosso – Carmine si era dunque fatto servitore dello stato? – pareva un attore. Avrebbe ben potuto, pensò Ferraro, seguire una tale strada, e si ricordò, quasi

come se lo avesse davanti, della voce calda e resa più dolce, quasi soave, da quell'eterna inflessione dialettale che l'amico non aveva mai perduto. Ferraro invece sì: aveva dovuto. E lo aveva fatto, si rammentò, con quieta naturalezza. Nelle altre fotografie Carmine si accompagnava a una donna, che senz'altro doveva esserne divenuta la moglie. Qualche scatto più avanti, una bambina. Carmine, in dialetto, aveva scritto semplicemente "Mia figlia – Angela" e poi, come sempre era solito fare, aveva firmato con il suo nome e il suo cognome, parole che lasciavano ricordare una dinastia più nobile e ricca, per quanto lontana nel tempo e nella fortuna.

Lo ricordava, ragazzetto, povero e magro come un filo d'erba che contrabbandava sigarette e cioccolato, cioccolato vero, che rubacchiava qua e là ai soldati americani. E tuttavia, per quanto quelle immagini lo avvolgessero e gli stringessero il cuore con una tenaglia, Ferraro sapeva bene che rimandare ancora la lettura lo avrebbe reso ben presto ancora più angosciato.

Bussarono, in quell'istante, alla porta.

«Chi è?», domandò Ferraro.

Ben lieto di poter prendere ancora tempo, si affacciò sul piazzale; lontano, un ragazzo stava fuggendo, come inseguito dai cani. Cani, però, non ce n'erano. Fuori splendeva il sole del diciotto aprile e Levante sembrava ridere. Di cosa dovrà poi gioire questa Levante? Si domandò Ferraro. E del resto, a Levante, l'unico uomo pieno di collera o – se volete – in pe-